

A un maestro e un amico

Saul Meghnagi

Ci sono «sensibilità, attenzioni, gesti che possono aiutare a ridurre i dolori, ad accettarli. Invece il Paese sembra attraversato da un analfabetismo di sensibilità...». Con questa denuncia, Mario Calabresi (*Spingendo la notte più in là*, Milano, Mondadori, 2007, p. 71) descrive un contesto che sembra muoversi come se non esistano i sentimenti, dietro le ragioni e le scelte di ciascuno.

Le parole di Calabresi mi hanno riportato alla mente un aspetto del modo di essere di Bruno Trentin, la capacità di percepire l'essenza delle cose e, con essa, le persone. Bruno Trentin è cresciuto e si è formato in un paese che non era il suo. Una lingua e una cultura conquistate con lo studio sono, a volte, la base di una forma particolare di osservare e ascoltare, di una naturale mancanza di provincialismo, dell'impossibilità di ricondurre le proprie valutazioni ai soli fattori oggettivi, senza considerare la possibile diversità dei punti di vista. Io credo che l'emigrazione forzata e l'educazione in un paese diverso dal proprio abbiano inciso fortemente nel carattere di un uomo che si opponeva a ogni mancanza di rispetto per l'altro, che cercava di comprendere, costruiva analisi, formulava ipotesi in cui la ricchezza del sapere si coniugava con la profonda «sensibilità». Da questa scaturiva la lucidità nelle diagnosi, la precisione nelle descrizioni, il coraggio di affrontare le questioni più delicate senza eludere i problemi e i rischi della posizione chiara.

In un periodo in cui il futuro appare difficile da decifrare e la politica stenta a trovare obiettivi, metodi, regole, si avverte l'assenza di una persona che – coniugando l'intelligenza al rigore morale – sentiva molti pareri, per parlare, dopo, con pacatezza e sicurezza, esprimendo volontà e fiducia.

È difficile, senza questa premessa e senza il ricorso a una dimensione più intima, dare conto dell'attenzione di Bruno Trentin verso la formazione, tema del quale mi limiterò a parlare. Lo farò legando ricordi e contenuti, lasciando a un altro momento una rielaborazione sistematica di idee e proposte che impongono un esame puntuale, utile per la sinistra, per il sindacato, per il paese.

* Saul Meghnagi è Presidente dell'Isf Cgil.

Presente in ogni ragionamento, la conoscenza è considerata una materia ineludibile per il conseguimento di quella «libertà» e «autonomia», valori fondanti del suo pensiero. Il «sapere», in Trentin, non ha un carattere sovrastrutturale rispetto ad altre tematiche considerate prioritarie. È una delle condizioni per la crescita economica, la partecipazione civile, la condivisione delle scelte, la costruzione del futuro.

Mi ero da poco laureato quando l'ho conosciuto di persona, nel 1978. Avevo scritto un articolo tratto dalla mia tesi, sull'educazione linguistica nella formazione degli adulti. Mi chiese se volevo lavorare all'Ires, l'Istituto di ricerche economiche e sociali del quale stava promuovendo la nascita. Solo più tardi riuscii a capire le ragioni per le quali in un periodo in cui la politica prevaleva quale criterio nella scelta dei quadri, Trentin aveva chiamato a lavorare sul tema una figura, quale la mia, con una qualificazione prevalentemente tecnica. L'attenzione ai contenuti del lavoro – non solo nella sua natura economica e occupazionale – faceva sì che avesse chiara l'esigenza di dare alla formazione una «dignità» professionale, non riconducibile alla sola predisposizione di corsi. E, se questa era fondamentale per un solido sviluppo del sistema produttivo, era, nel contempo, cruciale ai fini della crescita di un'organizzazione di rappresentanza, dove all'identità andava legata una conoscenza chiara delle materie trattate.

La pubblicazione dei dati dell'Istat che avevano documentato il persistere in Italia di ampie sacche di analfabetismo e semianalfabetismo – con il 73,6 per cento della popolazione, nel 1971, con al massimo la licenza di scuola media inferiore – metteva in luce come la crescita complessiva del paese aveva nelle scarse competenze linguistiche uno degli ostacoli più difficili da rimuovere. Da ciò l'incoraggiamento a non trascurare una ricerca insolita in quegli anni sull'evoluzione degli usi linguistici in Italia, dopo l'Unità e l'integrazione forzosa di una popolazione multilingue. Il rapporto tra «lingua, cultura ed educazione» su cui verteva, appunto, l'indagine, avrebbe anticipato l'analisi di un tema oggi centrale per l'inserimento sociale e professionale dei lavoratori stranieri.

Analogamente, mentre l'attenzione di coloro che si occupavano di lavoro si concentrava sull'applicazione della legge sulla formazione professionale del 1978, Trentin continuava, senza ignorare questa materia, a sostenere il «Progetto di educazione degli adulti» promosso dal Comune di Bologna. Partendo da una formulazione presa dalle esperienze delle 150 ore, intravedeva nel passaggio «dalle storie alla storia» una via privilegiata nella costruzione di

un'identità collettiva di emancipazione dei lavoratori. A tal fine c'era bisogno di abilità concrete e di saperi teorici, di capacità di ragionare, elaborare, costruire un pensiero critico. Per questo non si potevano separare formazione di base e formazione professionale.

Trentin, che personalmente non conosceva ancora Bertrand Schwartz, appoggiò, dopo qualche anno, la traduzione e la pubblicazione presso la casa editrice della Cgil del *Rapporto sull'educazione permanente*, predisposto con Anne de Blignieres per la Cee (Roma, Esi, 1982). Avrebbe poi utilizzato ampiamente alcuni concetti presenti nel testo che si sposavano egregiamente con il suo modo di ragionare: l'idea di una «educazione permanente» in atto ovunque, nella scuola e al di fuori di essa, nelle condizioni possibili di vita e di lavoro; un'educazione permanente che opera in tutti i contesti dell'esistenza e incide sulla crescita del sapere più degli interventi formali di istruzione e formazione; un'educazione permanente che non è positiva in sé, ma può esserlo solo se si assume il principio della «discriminazione positiva» come necessità di investimento maggiore di risorse economiche e didattiche sui soggetti culturalmente deboli, per evitare che un'offerta indiscriminata favorisca la sola partecipazione dei più forti; un'educazione permanente preoccupata delle relazioni con l'organizzazione del lavoro, la natura dei servizi, le forme del welfare.

«Chirone 2000» fu il nome del primo organismo costituito, negli anni ottanta, dal sindacato e dall'associazione delle piccole e medie imprese, un ente «bilaterale» con poche risorse, reso operativo su un tema importante in una logica di educazione permanente e solo apparentemente marginale, l'orientamento scolastico e professionale. A una concezione meccanicistica che supponeva la possibilità di realizzare la formazione ogni qual volta se ne poneva il bisogno per ragioni legate al lavoro, veniva contrapposta l'idea di una processualità nel collegare i fabbisogni generali della persona a possibili progetti educativi. Questa associazione anticipò di diversi anni la nascita dell'idea stessa di «formazione continua» nel nostro paese, inserendola di diritto nel confronto sulle forme possibili di democrazia del lavoro e dello sviluppo.

«Etica della solidarietà e strategia dei diritti» furono le parole con cui fu presentato e realizzato il primo congresso che, negli anni novanta, segnò la ridefinizione di un modello di sindacato nel quale l'autonomia sarebbe diventata elemento connotativo di un modo di essere e di ragionare. Ancora una volta, il sapere sarebbe stato indicato come condizione necessaria per il conseguimento concreto della capacità di partecipazione e di decisione.

Da ciò la decisione di dare vita, tra il 1992 e il 1993, mentre si trovava ad affrontare uno dei passaggi più delicati del confronto tra le parti sociali e con il governo, a uno specifico ente, l'Istituto superiore per la formazione, con compiti di azione e di ricerca in ambito educativo, sul piano generale e nella qualificazione dei quadri sindacali. L'idea di fondo era dare una dignità formale a un tema che riteneva non sufficientemente considerato, sottolineando come sin dalle sue origini la crescita della cultura dei lavoratori fosse stata una priorità nell'iniziativa del sindacato. E, come allora, quando coloro che erano professionalmente più competenti potevano aspirare a un ruolo politico e negoziale, così, in una fase industriale avanzata, il sapere doveva essere un obiettivo primario per le organizzazioni dei lavoratori.

Questa impostazione si precisò nel lavoro dell'Ufficio di programma, diretto alla fine del suo mandato di segretario generale. Successivamente, lasciata la Cgil, la sua attenzione al tema fu legata agli scritti in cui la democrazia, il lavoro, la libertà, l'autonomia – argomenti centrali di quasi tutti gli interventi – erano associati a quel sapere che costituiva la garanzia contro ogni forma di subalternità.

Diceva di condividere una linea di pensiero secondo la quale il sindacato e la sinistra dovevano – con parole prese dal titolo del libro di Bertrand Schwartz, con il quale era nato un rapporto di reciproca stima – «modernizzare senza escludere», usare la formazione come modalità per una rigorosa selezione delle classi dirigenti senza per questo tralasciare la qualificazione di tutti i lavoratori e il possesso degli strumenti culturali per tutti i cittadini. Se questa coerenza avesse avuto bisogno di conferme, le avrei avute poche settimane prima della sua caduta, nel luglio del 2006.

Mi telefonò, e fu l'ultima volta che lo sentii. Sapeva che ero stato, per diversi anni, assessore alla Cultura nell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Aveva letto un articolo da me scritto su *Repubblica*, dopo la mia mancata rielezione e la fine di questo mandato. Mi disse di condividere la tesi secondo cui la salvaguardia di un'identità non si realizza nella chiusura ma nella partecipazione, nel dialogo, nella verifica costante delle forme di convivenza civile tra persone, comunità, gruppi diversi. E sottolineò, soprattutto, che nel confronto si può perdere, ma «a testa alta», per continuare a battersi per le proprie idee.

Il 23 agosto, il giorno in cui Bruno ci ha lasciato, è il giorno del mio compleanno. Una coincidenza, certamente. Ma questo, forse, mi ha indotto a non rifiutare il carattere personale di queste riflessioni e di questo omaggio.